

Mario Gargantini, di Scienza e Fede: COP21 occasione per interrogarsi su uomo e ambiente

# Per uscire dal solito clima...

L'enciclica di Francesco non propone soluzioni tecniche, ma invita a un cambiamento ragionevole.

PAGINA A CURA DI

Laura Borselli

«Se il vertice sul clima fallisse - ha detto qualche giorno fa il Papa a Nairobi - sarebbe un disastro». Eppure è concreto il rischio che anche il vertice di Parigi, come i tanti che l'hanno preceduto, resti un'occasione buona soltanto per qualche photo opportunity. Si potranno prendere decisioni vincolanti? E, soprattutto, in questa occasione privilegiata per parlare di clima, che idea di rapporto tra uomo e ambiente è utile tenere presente?

È alla luce di queste domande che il Giornale del Popolo ha voluto rileggere l'enciclica *Laudato si'* con l'aiuto del professor **Mario Gargantini**, divulgatore scientifico e membro del consiglio scientifico del Centro di Documentazione Scienza e Fede.

**Professor Gargantini, ci sono dei passaggi dell'enciclica *Laudato si'* che potrebbe essere utile leggere prima della Conferenza sul Clima di Parigi?**

Sì. Il mio consiglio è quello di non fermarsi al primo capitolo, che è quello in cui il Papa entra nel merito dei problemi tecnico scientifici ed ecologici. È un capitolo importante, ma fermarsi a quello sarebbe insufficiente e sbagliato. Papa Francesco, infatti, parte dai dati di fatto, avvalendosi del contributo di diversi centri e istituti di ricerca, che evidenziano che il problema del riscaldamento globale è reale. Sottolinea che è in corso un dibattito sulle cause di questo innalzamento delle temperature, che sono in parte naturali e in parte antropiche, cioè legate alle attività dell'uomo. Ma soprattutto, ed è questo secondo me il contributo originale dell'enciclica alla grande discussione sul clima, inserisce questi dati di realtà in un disegno completo.

**Di che disegno si tratta?**

Il Papa parla di ecologia integrale, spiegando che per affrontare il tema del cambiamento climatico non ci si può limitare a intervenire sui parametri misurabili; poiché problema ambientale e degrado sociale sono collegati.

Il degrado ambientale acuisce quello sociale e viceversa in ambienti socialmente degradati anche l'ambiente è trattato senza rispetto. Parlare di ecologia integrale, scrive il Papa, significa aprirsi verso categorie che trascendono il linguaggio delle scien-

ze esatte o della biologia e ci collegano con l'essenza dell'umano».

**Benedetto XVI parlava di ecologia umana. Che differenza c'è?**

Il concetto di ecologia integrale completa quello di ecologia umana: include l'insieme dei fattori naturali, sociali, tecnici che permettono lo sviluppo dell'uomo. E questi è chiamato ad essere "custode e coltivatore dell'ambiente". Quella dell'uomo con l'ambiente è una relazione attiva, di reciprocità; l'ambiente va coltivato, ma rispettandone il significato e i ritmi. Per questo è fondamentale l'educazione (a cui è dedicato tutto il sesto capitolo dell'enciclica).

Citando il patriarca ecumenico Bartolomeo, papa Francesco si sofferma sulle «radici etiche e spirituali dei problemi ambientali, che ci invitano a cercare soluzioni non solo nella tecnica, ma anche in un cambiamento dell'essere umano, perché altrimenti affronteremo soltanto i sintomi. Ci ha

proposto - continua il Pontefice citando il patriarca - di passare dal consumo al sacrificio, dall'avidità alla generosità, dallo spreco alla capacità di condividere, in un'ascesi che "significa imparare a dare, e non semplicemente a rinunciare" (la citazione è di Bartolomeo, ndr).

**C'è chi ha visto in questa enciclica il primo gesto "ambientalista" di un Papa. È così?**

Francesco dedica un'enciclica al tema dell'ambiente e lo esplicita subito, ma attenzione: questa non è una enciclica ambientalista ma sociale (al pari delle grandi encicliche sociali come la *Rerum Novarum* e la *Pacem in terram*). Francesco affronta il problema ambientale come un problema sociale.

In questo senso il suo discorso si pone in perfetta continuità con i predecessori, Benedetto XVI e Giovanni Paolo II (peraltro ampiamente citati nell'enciclica), e con le istanze individuate dal Concilio e più in generale dalla Dottrina Sociale della Chiesa. Poi c'è il riferimento più antico e profondo, quello a San Francesco come esempio di approccio serio e integrale all'ambiente.

**Ed è proprio San Francesco a dare il titolo all'enciclica...**

Certo e questo è significativo anche del fraintendimento che si può generare quando si parla di ambiente. San Francesco viene spesso ridotto a figura di santo ecologista, invece lui era amante del Creato prima che della natura. E qui c'è un altro punto distintivo dell'enciclica: il discorso della natura/creazione. Parlare di Creato è molto più che parlare di natura, non soltanto per il riferimento al Creatore: l'uomo è infatti chiamato a rapportarsi con qualcosa che non ha fatto lui, di cui non può disporre come fosse cosa propria. Papa Francesco suggerisce una modalità di approccio che diventa paradigmatica per chiunque si interessi non solo di ambiente ma delle scienze in genere. È l'approccio che vede la natura come uno «splendido libro nel quale Dio ci parla», che vede il mondo come «qualcosa di più che un problema da risolvere» ma piuttosto come «un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode».

**Il segretario di Stato Pietro Parolin parteciperà alla Conferenza sul clima di Parigi e il Papa ha detto che se questa fallisse sarebbe un disastro. La Santa Sede cosa si aspetta da COP21?**

Come ha detto il Papa a Nairobi gli obiettivi sono tre: certamente quello che fa da titolo, cioè la riduzione dell'impatto dei cambiamenti climatici e poi la lotta contro la povertà e la difesa della dignità umana. Un vero intervento di ecologia integrale deve tenere conto di questi tre aspetti insieme.

**L'ambientalismo più "spinto" arriva a considerare l'uomo come il male e rintraccia, nella sua versione più anticlericale, proprio nel cristianesimo l'origine di un antropocentrismo malvagio e distruttore. Come si può recuperare la centralità dell'uomo senza calpestare l'ambiente?**

Nell'enciclica si dice chiaramente che bisogna evitare sia l'antropocentrismo che il biocentrismo estremo. Il Papa sottolinea come nelle scritture non ci sia nulla che dia adito a «un antropocentrismo dispotico che non si interessi delle altre creature».

Se si deve criticare una visione antropocentrica che mal si accorda con il rispetto e la tute-



la dell'ambiente, si deve semmai puntare il dito, come fa l'enciclica, sull'«antropocentrismo deviato» che va di pari passo con il biocentrismo ecologista: alla radice di entrambi c'è la cultura del relativismo, denunciata da Benedetto XVI che alimenta un «relativismo pratico» che «inquina» tutte le relazioni con gli altri e soprattutto con chi è più debole e indifeso. E qui si inserisce il passaggio per cui «dal momento che tutto è in relazione, non è neppure compatibile la difesa della natura con la giustificazione dell'aborto».

**Secondo un sondaggio della BBC, diffuso qualche giorno fa, meno della metà degli intervistati considera il cambiamento climatico un tema "molto serio". La percentuale, alla vigilia della conferenza su Copenaghen del 2009, era a circa il 63%. Il tema del clima ha stancato? È forse un effetto**

**dell'allarmismo che ha condizionato il dibattito in questi anni?**

Da un lato c'è la delusione nelle iniziative precedenti, i vertici precedenti (lo dice anche il Papa nella *Laudato si'*) sono stati inutili. I generici richiami al rispetto dell'ambiente non hanno prodotto risultati e nemmeno l'allarmismo lo ha fatto. Credo che un altro aspetto di attualità epocale dell'enciclica sia relativo proprio a questo punto.

A livello di «comportamenti», quelli virtuosi in termini di rispetto dell'ambiente indicati dal Papa sono analoghi a quelli che qualunque ambientalista potrebbe «prescrivere».

La forza del discorso del Papa, che come dicevamo è fortemente legato a San Francesco, è che non propone solo dei comportamenti virtuosi, ma ne esplicita le ragioni convincenti. E l'uomo ha bisogno di motivazioni fondate per mobilitare le sue energie.

**Il Papa nell'enciclica dice chiaramente che sono da evitare sia visioni dove l'uomo è l'unico tutto, sia visioni dove invece al centro c'è solo la realtà biologica: alla radice di entrambi vi è infatti la cultura del relativismo, già denunciata da Benedetto XVI.**



*Convertitosi al cattolicesimo nel 1922, lo scrittore inglese G.K. Chesterton pubblicò nel 1923 un piccolo libretto su San Francesco d'Assisi. In queste pagine (da cui riportiamo un breve brano) il poverello di Assisi è descritto in tutto il suo fascino rivoluzionario; quello di un uomo che non votò la propria vita alla rinuncia, ma alla passione. E che parlava con le creature per dare del tu al Creatore.*

«Si dice comunemente in un senso un po' cinico che «fortunato è colui che non si aspetta nulla, perché non sarà deluso». San Francesco ha detto in un senso assolutamente felice ed entusiastico che «fortunato è colui che non si aspetta nulla, perché tutto gli darà gioia». È stato partendo da questa idea ponderata di ricominciare da zero, dall'oscuro nulla

Storia di Francesco, che parlando con le creature dava del "tu" al Creatore

## Il Creato è un dono: la lezione di un santo felice

Nessuno come G.K Chesterton colse il tratto passionale di un uomo rivoluzionario e scandalosamente lieto, che divorava il digiuno come gli altri divoravano il cibo e chiamava sorella l'Acqua e fratello il Fuoco .

del proprio deserto, che riuscì a godere anche delle cose terrene come pochi altri ci sono riusciti; e queste cose sono di per se stesse i migliori esempi pratici di questo concetto. Perché è impossibile che un uomo possa guadagnarsi una stella o meritarsi un tramonto. Ma c'è dell'altro, e più di quanto si possa esprimere con le parole. Non è vero solo che quanto meno un uomo si apprezza, tanto più apprezza la propria fortuna e i doni che gli vengono dal cielo. È vero anche che vede meglio le cose in se stesse quando ne conosce meglio l'origine, perché l'origine fa parte di esse, anzi ne è la parte più importante. Le cose gli sembrano più straordinarie se gli vengono spiegate. Le ammira di più e gli fanno meno paura, perché una cosa è veramente meravigliosa quando ha un significato e non quando ne è priva. (...)

La transizione da uomo buono a santo è una sorta di rivoluzione: cioè, colui per il quale tutto il illustra e illumina Dio, diventa colui per il quale Dio illu-

stra e illumina ogni cosa. È quasi come la trasposizione per cui un innamorato può dire prima che la sua dama sembra un fiore, e poi che tutti i fiori gli ricordano la sua dama. Un santo e un poeta che guardano lo stesso fiore sembra che dicano la stessa cosa; però, anche se tutti e due dicono la verità, diranno delle verità differenti. Per uno le gioie della vita generano la fede, invece per l'altro vengono dalla fede.

Ma un effetto di questa differenza è che il senso della dipendenza divina, che per l'artista è come il fulgido bagliore di una fiamma, per il santo è come la luce del giorno. Essendo in un certo senso mistico dall'altra parte delle cose, le vede uscire dal soprannaturale come i bambini escono dalla porta di casa, invece di incontrarle per le strade del mondo, come facciamo quasi tutti. E il paradosso è che questo privilegio lo rende più intimo, più libero e fraterno, più liberalmente ospitale di chiunque di noi. Per noi gli elementi sono come degli

araldi che annunciano in tono marziale che ci stiamo avvicinando alla cittadella di un grande sovrano, ma lui li saluta con una familiarità antica, quasi frivola. Li chiama Frate Foco e Sora Acqua.

(...) L'essenziale riguardo a San Francesco d'Assisi è che non c'è dubbio che fosse un asceta, come non c'è dubbio che non fosse triste. Non appena fu disarcionato dalla splendida umiliazione della sua visione di dipendenza dall'amore di Dio, si gettò a corpo morto sul digiuno e sulle veglie esattamente come si era gettato a corpo morto in battaglia. Aveva fatto cambiare direzione al suo destriero, ma non si era fermato né aveva rallentato il formidabile impeto della sua carica. In questo non c'era nulla di negativo: non era un regime di vita basato sulla semplicità. Non era abnegazione intesa semplicemente come autocontrollo. Era tanto positiva quanto una passione; aveva tutta l'aria di essere tanto positiva quanto un piacere. Divorava il digiuno come gli altri divorano

il cibo. Si tuffava nella povertà come gli altri avevano scavato forsennatamente in cerca dell'oro. Ed è precisamente la caratteristica positiva e passionale di questo aspetto della sua personalità a rappresentare una sfida alla mentalità moderna riguardo al problema della ricerca del piacere. È innegabile che ci sia un fatto storico, al quale si collega un altro fatto morale quasi altrettanto innegabile. È certo che lui abbia resistito su questa linea eroica o innaturale dal momento in cui si inoltrò nei boschi gelidi coperto solo della sua camicia di crine, fino al momento in cui, già in agonia, chiese di essere messo a giacere sulla nuda terra, per dimostrare di non essere nulla e di non avere nulla. E possiamo dire, con quasi altrettanta certezza, che le stelle che passarono sopra quel corpo scarno e consunto che giaceva rigido sul pavimento di pietra, per una volta in tutte le loro luminose rivoluzioni intorno a un mondo di umanità sofferente, guardando giù videro un uomo felice».